



2010-2011 - Corso di Seminari su "Le relazioni di potere nella società contemporanea. Dalla potenza del tiranno al potere sociale"

L'apporto della psicoanalisi alla democrazia

Seminario di Massimo Recalcati,
Bologna 1 aprile 2011, Palazzo d'Accursio.

Introduzione al Seminario di Daniele Benini (*)

*L'estrema forma di potere è Tutti contro Uno,
L'estrema forma di violenza è Uno contro Tutti.*

Hannah Arendt, Sulla violenza, PR, Guanda, p. 44.

Ho avuto occasione nei giorni scorsi di consultare - per altre ragioni rispetto a quella che ci trova qui riuniti - "La struttura dell'azione sociale" di T. Parsons, un classico della sociologia, in cui si possono leggere numerose descrizioni di sistemi di azione sociale, da quello utilitaristico a quello socialista.

Ma in esso non si trova quale possa essere la struttura a monte dell'azione sociale, quella insopprimibile, immodificabile, che è quella che mettono in luce sia la psicoanalisi sia la Sacra Scrittura.

Attraverso vie diverse, certo, ma entrambe giungono a delineare la struttura di fondo su cui - ed entro cui - gli uomini possono dare vita a indefinite forme di azione sociale. Struttura di fondo, struttura a monte in cui ciò che domina è la questione del padre e, ad essa strettamente connessa, quella dell'autorità. Questione umana per eccellenza, questione antropogenetica, per dirla con un termine hegeliano che richiama la lotta tendenzialmente mortale tra le due autocoscienze; che direi che potremmo ridenominare come la lotta tendenzialmente mortale tra l'uno e i molti, o, come dice la Arendt, tra Uno e tutti, avendo però l'avvertenza di distinguere la plurisemanticità di quell'Uno che può essere letto nel registro immaginario, oppure nel registro simbolico o ancora in quello reale, ovvero in ciascuno dei tre registri lacaniani.

(*) Psicoterapeuta, membro del Comitato Scientifico dell'Istituto De Gasperi.

I Seminari sono stati
organizzati con il
patrocinio del
Comune di Bologna



La via della psicoanalisi.

È quella anzitutto di Freud che lungo tutto il suo itinerario intellettuale è stato sorretto dalla sua grande questione: “Che cosa è un padre?”, un padre degno di questo nome, aggiungiamo noi. Come si sa sono tre le tappe fondamentali in Freud della sua elaborazione della questione del padre:

Prima tappa l’Edipo, seconda tappa Totem e tabù, terza tappa Mosè e il monoteismo.

Mi soffermo solo sulla seconda, farò un breve accenno alla terza, do per scontato che si conosca la prima.

Totem e tabù: in questo testo Freud racconta il mito del padre dell’orda, che mutua da Darwin: all’origine ci deve essere stato questo mitico padre dell’orda che teneva per sé tutte le donne, figura di un godimento assoluto; i figli restavano nel clan solo fintanto che non raggiungevano un’età adolescenziale dopo di che venivano allontanati dall’accampamento.

Senonché questi figli allontanati dall’accampamento ad un certo momento si sono detti che non poteva andare avanti così, e decidono di coalizzarsi contro il padre mossi da un forte sentimento che inizialmente è di rancore, rabbia, propriamente odio verso questo padre che li ha cacciati, ma, insieme, anche di amore (è importante tenere molto ben presente l’ambivalenza in qualsiasi sentimento di amore/odio).

Tornano quindi nell’accampamento per uccidere il padre e, dopo averlo ucciso, ne mangiano le carni. Ma le carni mangiate rimordono dentro – da cui rimorso – ed esaurita la componente dell’odio, attraverso il rimorso, prende il sopravvento la componente dell’amore.

Il padre è già morto, non c’è più; però la componente dell’amore verso questo padre morto si concretizza nei figli di questo padre, quindi tra loro fratelli, nella promulgazione di una legge da tutti voluta e cioè che nessuno avrebbe mai più preso il posto del padre morto, posto che quindi resta strutturalmente vuoto.

Legge detta “Legge del Padre” perché promulgata sì dai suoi figli, dalla comunità – *communitas* – dei fratelli, ma “Nel Nome del Padre morto”. Il Padre morto è assente, in quanto tale, ma presente attraverso la sua “*auctoritas*”, è questo il “*munus*” che morendo il padre lascia come eredità ai figli, solo preservando il quale si può veramente avere una comunità di fratelli nel senso di *communitas*, una comunità di uomini liberi, di persone, perché nessuno si erge contro gli altri, nessuno fa violenza contro altri. Altrimenti si ha una collettività di individui in cui ciascuno è verso gli altri *homo homini lupus*, che è ciò che più temeva Hobbes, l’autore del Leviatano, questa sorta di Moloch che pretende, da parte dei cittadini che lo nominano per governare su di loro, il sacrificio di parti preziose di sé.

Questa è la prima Legge, Legge fondante che, se osservata, farà sì che:

1° il godimento sia interdetto a ciascuno dei fratelli nel senso che nessuno potrà più

occupare il posto vuoto del padre e godere della Cosa materna, dunque: interdizione dell’incesto;

2° il posto dell’autorità resterà strutturalmente vuoto per sempre, nessuno potrà ergersi a “padre” – e quindi avere una qualche autorità – “*motu proprio*”, di propria iniziativa, ma solo se ed in quanto investito dalla comunità dei fratelli con decisione unanime che fissi sia la funzione da assolvere nonché il tempo previsto.

Questo è il posto dell’autorità – preferisco questo termine a quello di potere che usa la Arendt, ma entrambi dicono la stessa cosa: il posto del potere o analogamente quello dell’autorità è un posto strutturalmente vuoto; se lo si occupa di propria iniziativa, non potrà che essere una iniziativa violenta; se pur avendolo ricevuto dalla comunità dei fratelli, lo si usa contro questa comunità alla ricerca di vantaggi personali e dei propri parenti o amici, non servendo quindi la funzione assegnata, ma servendosi di essa per i propri privilegi, si ha ciò che la Arendt chiama violenza.

Cito il primo cpv. dei riferimenti della Arendt riportati sul volantino:

“Potere corrisponde alla capacità umana non solo di agire ma di agire di concerto. Il potere non è mai proprietà di un individuo; appartiene a un gruppo e continua a esistere soltanto finché il gruppo rimane unito. Quando diciamo di qualcuno che è «al potere», in effetti ci riferiamo al fatto che è stato messo al potere da un certo numero di persone per agire in loro nome. Nel momento in cui il gruppo, dal quale il potere ha avuto la sua origine iniziale, scompare, anche il «suo potere» svanisce. Nell’uso corrente, quando parliamo di un «uomo potente» o di una «potente personalità», noi usiamo già la parola «potere» metaforicamente; quello a cui ci riferiamo senza metafora è «potenza».

“Democrazia” etimologicamente significa “potere del popolo”, solo che come tutti sappiamo la democrazia così come si è realizzata in Occidente è una democrazia formale in cui singoli individui o piccoli gruppi di potere possono avere il sopravvento grazie alla “potenza della parola demagogica”, secondo l’insegnamento weberiano. E l’Italia di oggi, ahimè, ne è una drammatica verifica empirica.

Mosè e il monoteismo.

Di questa terza tappa dico solo che quel che più interessava a Freud - e che Lacan sottolinea - è che la Legge al popolo ebraico e la verità provengono da un “altrove”, cioè da un posto che non è parte della realtà visibile e conoscibile. Diremmo noi oggi: dal luogo dell’alterità. Ed è una cosa sorprendente che questa verità possa provenire da una scienza ritenuta “atea”, ciò che ammette anch’essa di sé, ma in tutt’altro senso rispetto a quello che le viene riduttivamente attribuito.

La via della Sacra Scrittura.

C’è un passaggio nel Vangelo di Matteo che è molto illuminante sulla questione dell’autorità e del padre (Mt 23, 1-2, 8-9):

Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: **2** «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei.
8 Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. **9 E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo.**

Da questi versetti si comprende bene che anche la cattedra di Mosè è “vuota” strutturalmente (Mosè è stato il grande Legislatore del popolo ebraico). Su questa cattedra oggi sono seduti gli scribi e i farisei – dice Gesù - che però non sono fedeli alla Legge di Mosè, il quale aveva invece trasmesso fedelmente la Legge di JHWH.

Vuoto dunque il posto dell’autorità, vuoto anche il posto del Padre: nessuno chiami qualcuno “padre” su questa terra perché “uno solo” è il Padre vostro, quello del cielo. Perciò siamo una comunità di fratelli con un unico Padre! Il che significa che anche i padri terreni non possono essere veramente padri se non appellandosi a *Il Nome del Padre*, ricchissima espressione che è un punto centrale dell’insegnamento di Lacan e che Lacan, come dichiara lui stesso, ha tratto dall’antica tradizione ebraico-cristiana.

Mi fermo qui per le due vie che, come avete avuto modo di notare, sono molto affini nell’indicare quella che è la realtà della struttura: il posto vuoto del padre e dell’autorità e la necessità, perché vi sia *communitas*, che tutti i fratelli siano fedeli a questa verità.

Ma tante, troppe volte sappiamo che non è così.

Lacan coglie la triste realtà del frequentissimo venir meno della fedeltà alla struttura coniando un neologismo: “*frérocité*”, dove il termine francese *frère* viene legato a *férocité* per esprimere l’estrema ferocia che tante volte caratterizza i rapporti tra fratelli, quando il prevalere dell’uno o dei pochi sull’altro o sugli altri fa sì che si scatenino invidie, prevaricazioni ecc.; prevalenza allora della potenza sul potere.

E sparizione della democrazia pur nel mantenimento di una sua strutturazione formale.

Mi fermo qui. Tutto ciò che si può dire sul potere e sulla potenza, sull’autorità e sulla paternità, sulle forme possibili di governo per scegliere quella che meglio di altre possa realizzare la *communitas*, non può che rispettare il quadro strutturale immutabile che è quello che sia la psicoanalisi sia la Sacra Scrittura ci offrono.